

Fabbrica società

n° 6 2014
14 aprile

anno quinto

Periodico di informazione quindicinale della Uilm nazionale - Redazione :
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma - Iscrizione presso la Cancelleria del Tribunale civile di Roma
- n° 413 / 2010 del 21 ottobre 2010 -
DIRETTORE POLITICO: Rocco Palombella
DIRETTORE RESPONSABILE: Antonio Giulio Di Mario - PROGETTO GRAFICO ED IMPAGINAZIONE: Lucia Pinto

INVESTIRE, ORA!

di Antonello Di Mario

Gli investitori esteri guardano con attenzione all'Italia. Il loro interesse si spinge fino a valutare l'attendibilità che ha il governo di Matteo Renzi nel fare le riforme. Al momento hanno fiducia, dato che nel Paese stanno confluendo capitali in cerca di buoni affari. I grandi fondi d'investimento cercano spazio da noi, perché ci vedono come quella penisola che s'allunga nel Mediterraneo, da sempre area di grandi interessi economici e commerciali. Tutto questo avviene in un tempo poco propizio, però, a questa prospettiva di scambi. Ce lo dimostrano i numeri del Def, presentati la scorsa settimana, che intravedono per l'Italia una crescita accettabile, superiore ai due punti e mezzo di Pil, solo nel 2017. Fino ad allora sarà soprattutto il pericolo della deflazione ad intimorire anche i più audaci in tutta Europa. Sta succedendo anche da noi: scendono i prezzi, si rinviano gli acquisti, gli investimenti frenano. Si innesca così la spirale dei minori investimenti, che produce bassa crescita e più deflazione. Dobbiamo stroncare sul nascere questa spirale se vogliamo continuare a mantenere le posizioni di seconda potenza manifatturiera europea e di quarta al mondo. Per farlo servono ingenti liquidità sul mercato. Insomma, investimenti subito! E non solo dall'estero, ma anche da chi in Italia i soldi ce l'ha. Gli italiani, oltre agli stranieri, devono convincersi a comprare le azioni delle nostre aziende, perché ciò significa sostenere la redditività, la capitalizzazione in Borsa, la dimensione industriale, la possibilità di reggere la competizione internazionale. In Italia, ci segnala la Banca d'Italia, le assicurazioni hanno in pancia 226 miliardi di titoli di Stato; le banche, ci dice la Bce, hanno oltre 400 miliardi; i patrimoni di fondi pensione e casse previdenziali, fanno sapere dal dicastero dello Sviluppo economico, sono per il 57,6% investiti in titoli di Stato, principalmente italiani. I fondi pensione nazionali investono sui mercati azionari solo il 14,4% del patrimonio, quasi tutto all'estero. Quindi, le assicurazioni e i fondi pensione in Italia, quando devono scegliere di acquistare obbligazioni aziendali oppure azioni in Borsa, preferiscono portare i soldi fuori dai confini nazionali. Il Sottosegretario di Stato a Palazzo Chigi, Graziano Del Rio, ha ricordato che i nostri fondi pensione fanno investimenti per 130 miliardi di euro, per il 75% indirizzati all'estero, e si è dichiarato fiducioso che presto si determineranno ad investire nelle imprese italiane. E' arduo che ciò avvenga a breve e medio termine, perché significherebbe trasformare i fondi pensione tradizionali in fondi di "private equity" che finanziano, per esempio, lo sviluppo industriale. Se l'obiettivo dei gestori dei fondi pensione classici è garantire un rendimento, cioè la rivalutazione delle quote versate volontariamente, nulla impedisce, però, che almeno quell'esigua parte del capitale investita in titoli azionari all'estero, possa ora essere investita in Piazza Affari a Milano, una tra le migliori Borse in Europa. C'è molto da fare per convincere i mercati che in Italia sono possibili investimenti anche a lungo periodo. Bisogna convincere, soprattutto, gli investitori italiani, tra cui ci sono anche i metalmeccanici.



(foto di Augusto Bisegna)

Per pura cortesìa

di Rocco Palombella

(articolo in seconda pagina)

	<p>Questo giornale è "Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana" </p> <p>pag. 3 Reindustrializzare l'Europa!</p>
<p>pag. 4 Sindacati a Bruxelles</p> <p>pag. 5 Il Papa tra noi dell'Alcoa</p>	<p>pag. 6 Fiat: vendite di marzo in salita</p> <p>pag. 7 Cala il potere d'acquisto</p>

Per pura cortesia

di Rocco Palombella

(foto di Vincenzo Tortorelli)

Tutto perfetto a Rimini: una bella giornata, il sole alto, il mare calmo, la temperatura gradevole, la buona accoglienza all'entrata del Palacongressi, il saluto sorridente di Maurizio Landini a me e a Beppe Farina della Fim. Poi, il buio. Cioè, la relazione del segretario generale della Fiom al congresso dei metalmeccanici della Cgil in cui eravamo presenti come ospiti. La percezione netta, man mano che procedeva nella lettura dei capoversi del testo scritto, di vederlo imbucato in un vicolo cieco da cui sarà assai arduo tirarsi fuori.

Abbiamo assistito ad un crescendo di affermazioni da cui emerge con evidenza che il leader della Fiom andrà allo scontro aperto con la casa madre, una scelta che chiude ogni possibilità di contatto non solo con le confederazioni sindacali, ma tra le organizzazioni metalmeccaniche stesse. I punti di dissenso sono molteplici, sia di carattere organizzativo interno alla Cgil, sia di relazione con tutto quello che di sindacale sta fuori al perimetro Fiom. Quello che proprio non va giù a Landini è il testo unico sulla rappresentanza, firmato da tutto il mondo sindacale e datoriale. Per noi potrebbe essere applicato fin da domani; per lui è il vulnus che lo porta a prendere sempre più le distanze dalla realtà. In questa ottica, quindi, prende le distanze dagli approfondimenti tipici di una categoria metalmeccanica per volare verso argomenti di natura confederale ed oltre. Tutti temi nobilissimi, ma fuori sacco rispetto alla crisi industriale e manifatturiera che vive il Paese e di cui si dovrebbe occupare con un approccio analitico. La costituzione e il rapporto col governo Renzi, la guerra ed il disarmo; la lotta alla mafia e alla corruzione, solo per citare alcuni esempi. Non è un caso che applausi scroscianti li abbiano presi, quando c'eravamo noi, Gino Strada e don

Luigi Ciotti. Ma lo stesso è successo per il costituzionalista Stefano Rodotà nella giornata di sabato, l'ultima dei lavori congressuali. Fa una certa impressione ascoltare l'eloquio sincopato del fondatore di Emergency quando ribadisce che in tasca ha due sole tessere: quella dell'Anpi e quella della Fiom e che alza il pugno sinistro chiuso nel momento in cui saluta il pubblico. E lo stesso accade nell'udire la tonalità acuta del sacerdote piemontese che tuona contro la criminalità organizzata e l'indifferenza.

Noi apprezziamo il dottor Strada quando cura i più sfortunati nei luoghi dei conflitti dimenticati, e ci commuove don Ciotti che abbraccia papa Francesco. Ma a Rimini abbiamo visto due icone che fanno sponda ad una politica di parte, riverite dalla platea in quanto amiche del leader sindacale che ha scelto l'opposizione "tout court". È il copione a cui assistiamo da anni delle manifestazioni della Fiom in piazza da sola, o quello dei soliloqui del suo leader nei consueti salotti televisivi. Non è un caso che i giornalisti presenti a Rimini abbiano chiesto al segretario generale della Fiom se al Congresso potesse arrivare anche il premier Renzi, anziché interrogarlo su quando si deciderà a firmare un rinnovo del contratto nazionale di lavoro. La Fiom è dal 2001 che ha iniziato a non sottoscrivere più i contratti nazionali ed allora non c'era ancora Sergio Marchionne in Italia, non esisteva il testo unico sulla rappresentanza e Matteo Renzi si era da poco laureato.

Il problema parte da lontano, solo che questo Paese ha la memoria corta e ragiona su posizioni contingenti, anziché chiedere conto di azioni e comportamenti contraddittori a chi li compie. È dal 2001 che la Fiom ha iniziato a perdere quella egemonia culturale che l'aveva caratterizzata

fino ad allora nel mondo sindacale e a cercare di recuperare il vantaggio perduto con la presenza costante sui media. E per fare ascolto, la scelta costante di

un nemico di turno, ieri Berlusconi, oggi addirittura la Camusso. A tutti è stato applicato il medesimo atto d'accusa: la lesione del valore della democrazia.

Quindi, l'agorà della Fiom per ritrovare il valore andato perso. È tutta qui l'autoreferenzialità di quella che è stata una grande organizzazione sindacale e che ora rischia l'isolamento nel mondo del lavoro, con gravi rischi di trascinamento per l'immagine pubblica dell'intero sindacato.

A Rimini non siamo entrati nel merito della relazione di Maurizio Landini; non certo per timore di qualche fischio, o per qualche interruzione maleducata dalla platea. Il segretario della Fiom ha sedato subito le poche intemperanze ed il suo popolo lo sta a sentire. Eravamo ospiti e per pura cortesia abbiamo portato il nostro saluto, cercando di individuare dei labili punti di colleganza. La verità è che dalla Fiom ci divide tutto.

Si potrebbero fare azioni comuni a favore degli ammortizzatori sociali; contro l'innalzamento dell'età pensionabile che non tiene conto delle condizioni di lavoro; contro certe privatizzazioni ipotizzate solo per far cassa; a sostegno di riorganizzazioni industriali, come quella dell'Electrolux, in cui deve esser chiaro che non dovranno esserci esuberanti, né ora, né tra tre anni.

Tutte scelte che non possono essere condivise tra noi e la Fiom, perché mancano le premesse effettive anche per un modesto patto d'azione. Mentre



tutto cambia è proprio la Fiom che rifiuta di rimodularsi rispetto al cammino intrapreso da

leader fiommini come Claudio Sabattini, o Gianni Rinaldini. È vero che i due predecessori di Landini hanno praticato la via dell'opposizione politica dura e pura, ma almeno contratti con Fiat e Federmeccanica nella loro vita sindacale li hanno firmati.

L'attuale leader della Fiom, invece, da quando è in carica, è fermo all'anno zero in tal senso.

Sia ben chiaro: ciò che più osteggia la Fiom a noi va bene. Abbiamo apprezzato gli accordi del 28 giugno 2011, del 31 maggio 2013 e, soprattutto il Testo unico del 10 gennaio sulla rappresentanza che va accettato nella sua interezza. Riteniamo che, nonostante le difficoltà che presenta il mercato dell'auto, gli accordi sottoscritti con Fiat hanno contribuito in modo decisivo a preservare l'apparato della produzione automobilistica in Italia.

Creliamo che le regole contrattuali definite nel 2009 tra Cisl, Uil e Associazioni datoriali abbiano funzionato, garantendo certezze ai negozianti.

Bastano questi capisaldi a dimostrare come la Uilm si muova nella logica della confederalità.

La Fiom, invece, procede in senso inverso. Anzi, fa di più: rifiuta che si prendano decisioni a maggioranza come previsto dalle regole confederali e rigetta ogni possibilità di mediazione con noi.

Sì, è proprio in un vicolo cieco. E non saranno le nobili figure di Rodotà, Strada e don Ciotti a farla uscire da lì.

Rocco Palombella

Reindustrializzare l'Europa

di Chiara Romanazzi



Il punto sull'industria a Madrid. Nella capitale spagnola il 2 aprile scorso si sono riuniti i segretari generali dei sindacati industriali di tutta Europa, insieme al sindacato IndustriAll European Trade Union. Insieme a loro anche alcuni parlamentari europei, come Martin Schulz, candidato dal Pse alla presidenza della Commissione europea. "Il futuro dell'occupazione industriale in Europa" è stato il tema al centro del dibattito

Lo spagnolo Candido Mendez, vice presidente della Ces (il sindacato europeo confederale) ha fatto un breve quadro della situazione economico-lavorativa in Spagna (dove attualmente si registrano 6 milioni di disoccupati, con oltre il 50% dei giovani disoccupati) e ha tenuto a precisare che nella penisola iberica l'aumento della disoccupazione è legato alla riduzione del peso del settore industriale (i settori più forti in Spagna, secondo Mendez, sono quello agro-alimentare e quello automobilistico) e che la contrattazione collettiva, come in tantissimi altri paesi europei, è stata messa a repentaglio dalle riforme del lavoro. L'obiettivo comune, che è emerso dalla discussione madrilenica è la necessità di reindustrializzare l'Europa, un obiettivo da raggiungere anche sensibilizzando l'opinione pubblica attraverso l'organizzazione di proteste e manifestazioni. I partecipanti all'assise continentale si sono ritrovati d'accordo nel ribadire che bisogna difendere il modello sociale europeo e sulla circostanza che ci si trova di fronte a un capitalismo finanziario che sta provocando profonde disuguaglianze e la morte della democrazia in molti Paesi europei.

Durante la conferenza il sindacato industriale europeo ha presentato un vero e proprio manifesto dal titolo "Rimettere l'industria a lavoro". Si tratta di un decalogo rivolto ai parlamentari europei per la prossima legislatura che avrà inizio dal mese di giugno. Questi i punti del testo in questione: Rilanciare l'economia. Rendere la "governante" economica socialmente e democraticamente responsabile. Incoraggiare la dimensione sociale della politica industriale. Far tornare il settore finanziario al suo ruolo. Creare nuovi posti di lavoro



di qualità. Sostenere l'innovazione. Reinventare i settori industriali tradizionali. Massimizzare i benefici sociali ed economici delle telecomunicazioni. Affrontare l'aspetto della domanda della politica industriale. Lottare per un'energia sostenibile e sicura. Al manifesto ha fatto seguito un vero e proprio piano, elaborato dalla stessa Ces, in cui emerge il bisogno di investimenti infrastrutturali a livello industriale e in quello dei trasporti, "Una nuova via per l'Europa". Si tratta della richiesta di un piano di investimenti che propone di impiegare annualmente il 2 per cento supplementare del Pil della Ue in un arco temporale della durata di un decennio: il progetto potrebbe generare, secondo i calcoli della Ces, fino al 3% del Pil supplementare e creare tra i 9 e gli 11 milioni di posti di lavoro. Possiamo affermare che strategia di "Lisbona 2000" si è rivelata un fallimento e quella di "Europa 2020" è partita male. C'è bisogno di investimenti a lungo termine per finanziare la crescita sostenibile, ma l'industria finanziaria europea non risponde alle necessità dello sviluppo delle piccole e medie imprese, mentre durante la crisi dell'euro, gli stati europei hanno aiutato le banche con circa 500 miliardi di euro. È necessario che gli obiettivi della strategia Europa 2020 (tasso di occupazione del 75%, lotta contro la povertà, promozione della formazione, e investimento del 3% delle spese in ricerca e sviluppo) aiutino gli investimenti nei beni materiali (infrastrutture) e immateriali (ricerca, sviluppo e capitale sociale), per evitare una nuova "débacle". All'appuntamento di Madrid di inizio aprile, una ferma condanna è stata espressa alle politiche di austerità che hanno rallentato la domanda: le misure imposte ai paesi in difficoltà dalla Troika (composta dai rappresentanti di BCE, Fondo Monetario Internazionale e Commissione europea, ndr) non hanno alcuna base legale. Questo trio dovrebbe essere sostituito da un meccanismo di coordinamento controllato democraticamente: così si legge nel manifesto del sindacato industriale europeo e non possiamo che essere d'accordo.

Sindacati a Bruxelles contro l'austerità



L'ultimo grido di protesta per chiedere un'inversione di rotta in extremis all'Europa perché abbandoni l'austerità a favore di investimenti e lavoro di qualità, a partire dai giovani. E' quello lanciato a Bruxelles dai sindacati europei, che a quasi un mese e mezzo dalle elezioni Ue hanno raccolto decine di migliaia di persone da tutto il Vecchio continente - oltre 50mila secondo gli organizzatori, la metà secondo la polizia - che vogliono "un'altra Europa" e lo "stop al dumping sociale". Non sono mancati scontri e tafferugli con la polizia che ha aperto gli idranti, provocati dal gruppo dei portuali delle città belghe di Anversa e Gand che hanno lanciato pietre, arance, petardi e danneggiato gli arredi urbani. Il bilancio è di 28 feriti - diversi alla testa - di cui 3 tra le forze dell'ordine. Isolata la frangia violenta a inizio corteo, una fiamma di bandiere delle sigle sindacali di 21 paesi europei, tra cui l'Italia con una delegazione di circa 500 persone tra Cgil, Cisl e Uil rappresentate dal segretario generale aggiunto della Uil Carmelo Barbagallo, ha invaso le strade del centro di Bruxelles sin dalla mattina per arrivare nel cuore del quartiere delle istituzioni europee. "Misure d'austerità = povertà sostenibile", "Persone, non profitto", scandivano gli striscioni, di cui molti denunciavano la situazione dei giovani senza lavoro: "Stop youthanasia", "i giovani sono necessari", o ancora "l'avvenire della gioventù è in lutto". Tra le bandiere di Grecia, Portogallo, Spagna, Cipro e Italia ma anche di Germania, Belgio, Finlandia, Svezia, Lussem-

burgo, Polonia, Romania, Bulgaria e Gran Bretagna, a scandire il messaggio sotto le finestre del potere Ue sono stati i leader sindacali europei guidati da Bernardette Segol, segretaria generale della Ces. "Vogliamo investire per l'avvenire dell'Europa, per la nostra Europa, e prima che non sia troppo tardi - ha ammonito Segol - l'Europa deve prendere un'altra direzione". Quel che chiedono i sindacati all'Ue sono investimenti pari al 2% del pil europeo per i prossimi dieci anni in ricerca, formazione, infrastrutture che portino a occupazione di qualità, oltre a un salario minimo europeo, un corretto finanziamento dei servizi pubblici, servizi sociali rafforzati e una fiscalità più equa. "L'austerità portata avanti dal governo europeo sta uccidendo non solo i lavoratori e i pensionati italiani ma quelli di tutta Europa, e sta uccidendo anche la democrazia facendo allontanare dall'Europa i cittadini", ha avvertito Barbagallo, "e se il presidente della Commissione Barroso non ci sente speriamo che ci senta la prossima presidenza di turno dell'Ue che è quella italiana". Il rischio, con l'esasperazione della gente per l'austerità ammazza-lavoro, è la vittoria dei populismi alle elezioni europee. "Per questo lanciamo questo grido d'allarme", ha sottolineato il leader Uil, "perché si possa recuperare anche in 'zona Cesarini' una democrazia europea che pensa alla politica sociale, alla coesione e che permetta di rilanciare l'economia".



Il Papa tra noi della Alcoa

di Daniela Piras



Daniela Piras, a sinistra nella foto, insieme ai segretari metalmeccanici del Sulcis Inglesiente, incontra Papa Francesco in piazza San Pietro a Roma (foto Ansa)

Bello ritrovarsi col Papa tra i lavoratori dell'Alcoa.

Tante volte ripetere una esperienza non suscita alcuna reazione emotiva, forse per via della tranquillità di sapere cosa si prova in quella stessa circostanza. Non è stato così il 2 aprile in piazza San Pietro a Roma, quando, per la seconda volta nella mia vita, ho avuto la fortuna di stringere le mani di Papa Francesco.

La Sardegna, la mia terra soffre e io con lei nell'impotenza di non riuscire (ancora, per ora) a modificare gli eventi, a trasformare gli scenari che la caratterizzano.

Tutto cambia: il governo nazionale, quello regionale, il numero dell'anno indicato nel calendario.

Ma non è cambiata la situazione dei lavoratori che, nel momento di crisi più buio da tutto il dopoguerra ad oggi, nella costante e quotidiana sfida a cercare di provvedere alle proprie famiglie e alla loro stessa sopravvivenza, continuano a "non mollare".

Non è solo la disperazione

di chi non ha alternative, come qualcuno vuole credere: è la forza "nutrita" dalla convinzione che quel Polo Industriale Metallurgico di Portovesme, quello stabilimento di produzione di alluminio primario, può farcela; può stare dentro i ragionamenti della "nuova politica di rilancio" del nostro Paese; potenzialmente, ha le condizioni per rendere la filiera dell'alluminio strategica simile a quella delle stesse realtà produttive presenti in altri paesi europei. C'è solo una differenza ed è quella che chi deve compiere gli atti ancora non l'ha fatto! Vogliono convincerci, o meglio volevano, visto che, come dicevo, gli scenari politici sono cambiati, proponendo alternative in altri settori che, oltre ad essere da anni fasi embrionali di ragionamenti per ora mai sfociati in progetti "cantierati", non riuscirebbero ad assorbire e garantire occupazione alle migliaia di lavoratori usciti dal ciclo produttivo. E così il tempo passa, le decisioni non si assumono venendo continuamente posticipate, le trattative sfumano, le alter-

native alle stesse non vengono adeguatamente costruite, e giugno si avvicina, portando oltre all'estate anche il disimpegno dell'Alcoa a mantenere lo stabilimento "efficiente" attraverso un'adeguata manutenzione degli impianti ed allontanando sempre di più la data e la reale possibilità di tornare a produrre alluminio primario in Italia!

Per questo mercoledì mattina, all'udienza tenuta sotto il sole cocente di una piazza San Pietro gremita di fedeli, abbiamo invitato Papa Francesco ad unirsi nella nostra battaglia per il diritto al lavoro. Io ed i segretari di FIM e FIOM, insieme ad una delegazione di componenti del coordinamento di delegati, accompagnati dall'arcivescovo di Cagliari, monsignor Arrigo Miglio, da sempre vicino al problema sociale dei lavoratori, ci siamo diretti verso la piazza. Dopo una prima resistenza da parte della Gendarmeria siamo riusciti ad entrare portando con noi i caschi, ed abbiamo iniziato a prendere posto. I delegati hanno cercato di posizionarsi in modo da poter es-

sere il più vicino possibile al passaggio del Papa e noi, tre segretari metalmeccanici, ci siamo incamminati verso il palco per poter occupare i nostri posti stabiliti, quelli che ci avrebbero consentito di parlare con Lui. Durante l'attesa osservavo quanta gente occupava la piazza: si parlava di 50.000 biglietti staccati, più tutti coloro che a bordo transenne assistevano senza titolo, un mare di gente per questo "unico uomo". Ad un certo punto, in lontananza lo si è visto arrivare; le reazioni della gente risuonavano nella piazza come il ritmo dei tamburi. Il mio cuore ha battuto altrettanto forte: guardavo i miei due colleghi e leggevo nei loro occhi una emozione che percepivo benissimo.

Abbiamo ascoltato con attenzione le sue parole durante l'udienza, trattenendo la commozione mentre ricordava "i lavoratori dell'Alcoa" nei saluti; abbiamo respirato quell'energia positiva che aleggiava nell'aria. Alla fine dell'udienza si è alzato ed è sparito nella folla per poi ricomparire do-

continua a pagina 6

Il Papa tra noi dell'Alcoa

po più di quaranta minuti per portare il saluto a chi come noi aspettava immobile.

Ed eccolo tornare: il battito del mio cuore scandiva i passi che ci separavano. Finalmente è arrivato, il suo sguardo sorridente trasmetteva un'energia che non è facile descrivere. Noi, quei tre segretari dei metalmeccanici, lì di fronte a Lui per chiedergli aiuto. Ha ricevuto dalle nostre mani il piatto che, tra i tanti suggerimenti, abbiamo deciso di portare come rappresentanza del Territorio. Gli abbiamo ricordato le parole di speranza che, nella sua precedente visita a Cagliari, hanno riempito i cuori

e le menti della "nostra", ora anche sua, gente.

Come a dimostrazione di aver rispettato un "patto tacito" abbiamo assicurato di non aver mai smesso di sperare e lottare, come ci ha chiesto, per proteggere e conquistare la dignità e il lavoro.

Però, abbiamo dovuto proprio confessarglielo: chi doveva "risolvere le cose" è rimasto fermo, lontano da noi. Gli abbiamo proposto di intercedere nei confronti di "quella politica" che, troppo distratta, sta consumando la nostra speranza e da cui possiamo salvarci affidandoci nella stretta delle mani del pontefice.

Lui ci ha risposto di averci

sempre avuto presenti nelle sue preghiere; ci ha ricordato che siamo nelle mani di Dio e, mostrandoci i Suoi palmi, ci ha rassicurato: "Queste sono le mie mani, farò quello che posso".

Nel momento in cui, dichiarando questa promessa, si è voltato a guardarmi negli occhi, porgendomi la mano e per stringere la mia in un modo che non avevo mai provato, ho dovuto trattenere le lacrime. L'emozione che esprimere ciò che Papa Francesco riesce a far emergere in ciascuno: le persone non sono sole, non siamo soli. Ho raccolto le mie forze, porgendogli la giacca da lavoro nuova di

zecca, e dicendogli che non abbiamo mai smesso di lottare. Gli ho ripetuto a testa alta quanto è forte in noi la voglia di indossarla ancora quella giacca

E' stato inspiegabile, irripetibile. Avrei voluto dirgli tante altre cose, ma sono sicura che non avrebbe avuto bisogno di sentire altro, come noi non abbiamo avuto bisogno che lui aggiungesse altro. Il suo sguardo, le sue mani, la sua condivisione ci hanno riempito di tutto ciò che ci serviva.

Forse, avrei voluto solo aggiungere che, anche grazie a te Papa Francesco, non molleremo mai.

D.P.

Auto: Fiat, a marzo



(archivio fotografico Fiat SpA)

vendite +2,8% in Italia, +57% per Jeep

Fiat Chrysler Automobiles a marzo ha registrato in Italia un aumento delle vendite del 2,8% sullo stesso mese dell'anno scorso con un volume di oltre 39 mila auto. Nel primo trimestre le vendite del gruppo sfiorano le 106 mila unite con un incremento del 2,5% sullo

stesso periodo del 2013. Con quasi 30 mila immatricolazioni il marchio Fiat a marzo ha aumentato i volumi di vendita del 3,8 per cento rispetto a un anno fa e circa del 15 per cento nel confronto con febbraio. Nel mese ha ottenuto una quota del 21,2 per cento (era

21,45 un anno fa). Nel primo trimestre dell'anno sono state oltre 80 mila le registrazioni di auto nuove, grazie alle quali il brand ha ottenuto una quota del 21,3 per cento, in calo di 0,6 punti percentuali in confronto allo stesso periodo dell'anno scorso. Sono state Fiat le quattro auto più vendute in Italia a marzo: Panda, 500L, 500 e Punto. Panda e 500 insieme hanno superato il 58 per cento di quota nel segmento A. Punto è ancora una volta la vettura più venduta del segmento B con una quota del 13,2 per cento. Decisamente positivo anche

il risultato della 500L, seconda auto più venduta nel mese (prima tra le "medie") che nel suo segmento ha ottenuto una quota superiore al 60 per cento. Bene anche il Freemont, al vertice del suo segmento con una quota del 21,2 per cento. Lancia in marzo ha immatricolato poco meno di 5.500 vetture e ha ottenuto una quota del 3,9 per cento, in calo di 0,5 punti percentuali rispetto a marzo 2013, ma in lieve crescita in confronto al 3,7 per cento di febbraio 2014. Rispetto a marzo 2013 le immatricolazioni sono scese del 6,6 per cento ma sono aumentate circa del 20 per cento nel confronto con febbraio 2014.

Alfa Romeo con oltre 3.200 immatricolazioni nel mese ha aumentato le vendite dell'1,4 per cento in confronto con marzo 2013 e ha ottenuto una quota del 2,3 per cento: era al 2,4 per cento un anno fa. Nel progressivo an-nuo le

registrazioni sono state oltre 8 mila (-5,3 per cento) e la quota è stata del 2,1 per cento, in calo di 0,25 punti percentuali. Le Jeep immatricolate in Italia a marzo sono state 855, ben il 57,2 per cento in più rispetto a un anno fa. La quota è stata dello 0,6 per cento, in crescita di 0,2 punti percentuali. In tutto il 2014 le registrazioni Jeep sono state 2 mila, in aumento quasi del 17 per cento nel confronto con il 2013. La quota è stata dello 0,5 per cento, sostanzialmente la stessa di un anno fa. Jeep migliora sensibilmente volumi e quota grazie alle performance di tutti i modelli, in particolare di Grand Cherokee che, con una quota di mercato del 20,7 per cento, si conferma la seconda vettura più venduta nel suo segmento. E l'arrivo di Cherokee - 2013 e ha ottenuto in vendita dal mese scorso - contribuirà a migliorare ulteriormente i risultati del marchio.

Giù il potere d'acquisto

Cala ancora il potere d'acquisto delle famiglie italiane. Il reddito disponibile in valori correnti e' aumentato dello 0,3% nel 2013 e nell'ultimo trimestre dell'anno e' risultato invariato rispetto al trimestre precedente mentre e' cresciuto dell'1,1% rispetto al corrispondente periodo del 2012. Tenendo conto dell'inflazione, il potere di acquisto delle famiglie e' diminuito dell'1,1%. Nel quarto trimestre del 2013 e' risultato in lieve diminuzione rispetto al trimestre precedente

(-0,1%) mentre e' aumentato dello 0,4% rispetto al quarto trimestre del 2012. La propensione al risparmio si e' attestata al 9,8% nel 2013, registrando un aumento di 1,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente. A certificare nero su bianco la tendenza ancora negativa sul fronte dei consumi e' l'Istat che, alla vigilia del varo del Def, ha anche scattato una fotografia dei conti pubblici italiani confermando che nel 2013 il rapporto deficit/Pil e' in linea con i parametri europei,

entro il tetto del 3%. In particolare, secondo l'istituto di statistica, il rapporto tra indebitamento netto e Pil, senza le operazioni di swap, e' stato pari al 2,8%, in diminuzione di 0,1 punti percentuali rispetto a quello del 2012. La pressione fiscale, nel quarto trimestre dell'anno, e' stata pari al 51,5%, in diminuzione di 0,3 punti percentuali rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Nel trimestre l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil (dati grezzi) si e' attestato all'1,1%, inferiore di 0,4 punti percentuali rispetto a quello del corrispondente trimestre del 2012. Il saldo primario (indebitamento al

netto degli interessi passivi) e' risultato positivo e pari a 16,765 miliardi di euro. L'incidenza dell'avanzo sul Pil e' stata del 4,1%, inferiore di 0,1 punti percentuali rispetto a quella registrata nel quarto trimestre del 2012. Il saldo corrente e' stato positivo e pari a 5,003 miliardi di euro (9,153 miliardi nel corrispondente trimestre dell'anno precedente), con un'incidenza sul Pil dell'1,2%. Le uscite totali sono diminuite, in termini tendenziali, del 2,2%; la loro incidenza rispetto al Pil e' stata del 56,7% (57,9% nel corrispondente trimestre dell'anno precedente). Le uscite correnti si sono ridotte dello 0,1% e quelle in conto

capitale del 26,5%. Al netto della spesa per interessi (in flessione del 9,4%) le uscite correnti sono aumentate dell'1,%. Le entrate totali, nel quarto trimestre, sono diminuite, in termini tendenziali, dell'1,4% con un'incidenza sul Pil del 55,7%, inferiore di 0,7 punti percentuali rispetto al corrispondente trimestre del 2012. Nel complesso, lo scorso anno, le uscite totali sono diminuite dello 0,5% rispetto all'anno precedente e il corrispondente rapporto rispetto al Pil e' rimasto invariato al 50,6%; le entrate totali sono diminuite dello 0,3%, con un'incidenza sul Pil del 47,7% anch'essa stabile rispetto al 2012.

Anche per questo "Cruci-arte" sono state tante le mail arrivate.

La soluzione esatta è stata realizzata da Giuseppe Ciocca della Same Deutz-Fahr di Treviglio (BG), Enrico Vendramini e Felice Guidone della Fiat di Brescia.

Il prossimo rompicapo verterà sulla terminologia usata nel mondo del pallone

a cura di Luciano Pontone

La soluzione del "Cruci-arte"

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
1	L	A	M	O	R	T	E	D	I	M	A	R	A	T		R	O	S	A
2	E	I	A	V	O		C	C		O	R	U	T	A	S	N	I		M
3	O	R	F	I	S	M	O		A	S	T	R	A	T	T	I	S	T	I
4	N	O		S	S	A		P	O	S	E		N	A	R		A	R	C
5	A	N	G	U	I	S	S	O	L	A		M	A	S	A	C	C	I	O
6	R		E	B		T	O	L		D	F		R		D	H		G	
7	D	O	N	A	T	E	L	L	O		R	A	F	F	A	E	L	L	O
8	O	N	E		A	R	I	A		O	I	L		A	L	L	E	I	T
9	D	O	S	S	I		G	I	O	T	T	O		S	E	U	R	A	T
10	A	R	I	T		D	O		C	E	T	E	R	A			A		E
11	V	A	S	A	R	I		T	U	R	A		B	R	U	E	G	E	L
12	I	T		R		E	A	R		O	T	O		A	R	T		S	A
13	N	O	T	T	E	S	T	E	L	L	A	T	A		B	A	C	O	N
14	C		R	E	L	I	E	V	E			I	N	T	I	F	A	D	A
15	I	M	P	R	E	S	S	I	O	N	I	S	M	O		E	L	O	C